

DON GIOVANNI E PAUL SIMON
IN PIAZZA A ROMA

Un concerto di Paul Simon il 5 luglio, in uno spazio ancora da definire, e il 6 luglio una rappresentazione del *Don Giovanni* in piazza del Popolo con Gigi Proietti «voce narrante», oltre che regista. Due eventi gratuiti per una sorta di pacchetto «maggio» rivolto dal Campidoglio ai turisti per invogliarli a trascorrere una fine settimana di luglio a Roma. L'iniziativa è stata presentata dal sindaco di Roma Walter Veltroni: «È un grande omaggio che la città di Roma fa ai turisti, oltre che ai cittadini, dicendo venite un fine settimana e ci saranno due eventi gratuiti»

film somodi

I «BANCHIERI DI DIO» LI VEDREMO O NO? ARRIVA OGGI L'ARDUA SENTENZA

Maria Serena Palieri

Si conoscerà entro oggi la sorte dei «Banchieri di Dio», il film di Giuseppe Ferrara sul caso Calvi, per il quale il 26 marzo scorso la giudice Marzia Cruciani aveva deliberato il sequestro giudiziario su istanza di uno dei protagonisti della vicenda, il faccendiere Flavio Carboni: il nuovo collegio, stavolta di tre giudici, riunito il 3 maggio per deliberare sui ricorsi contro l'ordinanza presentata sia dalle società produttrici del film che dallo stesso Carboni, ascoltate le parti ha chiesto tempo. In casi di procedure d'urgenza come è questa, «tempo» significa una settimana: dunque, la sentenza è attesa entro il 10 maggio. In ballo c'è l'ordinanza bifronte emessa in marzo dalla giudice Carboni, effettivamente indagato per il caso Calvi ma non ancora giudicato, si ritiene diffamato da un film che lo presen-

ta come implicato direttamente nella morte dell'ex presidente del Banco Ambrosiano, trovato impiccato nel 1982 sotto il ponte londinese dei Black-Friars. Il 26 marzo la giudice ritiene che, sì, «I banchieri di Dio» rischia di ledere la sua reputazione e ordina il sequestro. Ma riconosce anche che una sentenza meditata richiederà più tempo di quello concesso da una procedura d'urgenza, e dunque impone a Carboni di versare entro quindici giorni una cauzione di un milione e mezzo di euro, a copertura dell'eventuale risarcimento da dare ai produttori del film se il giudizio finale si capovolverà a loro favore. I produttori ricorrono contro il sequestro. Carboni contro la cauzione: lui, dice, è mallesso economicamente e massimo può sborsare cinquantamila euro. Ora, spiega l'avvocato Nicola

Rochetti, il civilista che con Giovanna Lucente Corrias, penalista, difende le società produttrici del film, le ipotesi possibili, a brevissimo, sono tre: il collegio può capovolgere il primo verdetto e ordinare il dissequestro dei «Banchieri di Dio», o può confermarlo in tutto, oppure, andando incontro a Carboni, può mantenere il sequestro e abbassare drasticamente, o eliminare, la cauzione.

Nelle more, siccome Carboni non ha sborsato fin qui un euro, il film sarebbe libero di circolare. Ma non c'è spettatore che possa vedere «I banchieri di Dio», perché la distributrice, la Columbia Tri Star, non fa riuscire le 84 copie della pellicola nelle sale, né le rende disponibili per le proiezioni private: sarebbe intimorita dalle richieste di risarcimento di Carboni.

L'altro ieri, nella sala dell'Azzurro Scipioni, cinema romano gestito da Silvano Agosti, presentazione del libro «L'assassinio di Roberto Calvi», edito da Massari, che contiene la sceneggiatura scritta a quattro mani da Ferrara e Armenia Balducci e il carteggio tra il regista e Claudio Calvi, figlio del banchiere. Presenti alcuni esperti di «trame» italiane, tra Cia, mafia e P2, Imposimato, Purgatori e Tomkins, e il presidente dell'Anac, Gregorini, «rafforzato» da Scola e Maselli. Agosti ha proposto di mandare un trailer dei «Banchieri di Dio» a Cannes, in accoppiata con L'ora di religione. E Marco Bellocchio ha mandato per fax la sua solidarietà a Ferrara: «Caro Giuseppe, essere cancellato del tutto è una condizione dura, ingiusta e violentemente disumana. Conta sulla mia piena solidarietà».

Enrico Rava: quando jazz fa rima con libertà

Premi, nuovi dischi e nuove avventure: il trombettista racconta com'è diventato un caso mondiale

Helmut Failoni

glorie da esportazione

Il grande apolide della musica che il mondo ci invidia

Alberto Riva

Alla fine Enrico Rava lo ha fatto davvero il Giro del giorno in ottanta mondi come auspicava il titolo assai prevegente del suo primo disco, uscito giusto tre decenni fa. Il 21 aprile scorso il trombettista ha ritirato a Copenaghen il Jazzpar Prize, il più prestigioso riconoscimento internazionale per un jazzista. Il viaggio di Rava iniziò prima dell'uscita di quel suo straordinario disco. Verso il '65 era scappato da Torino, prima a Londra, poi in Argentina, poi a New York. Il jazz, quello vero, l'aveva chiamato senza appello, come una forza della natura. Un richiamo profondo, lancinante, avventuroso. Per Enrico Rava, figlio recalcitrante della borghesia torinese, il jazz fu l'avventura della vita, una lunga avventura che dura ancora, oggi più di ieri. Questo è infatti un anno di consacrazioni per l'autore di veri e propri classici del jazz contemporaneo, da L'Opera va a Rava Carmen, da Rava Noir alla Dolce Vita, giudicato lo scorso mese dai critici americani uno dei migliori dieci dischi usciti negli Stati Uniti nell'ultimo anno. Prima del premio danese, a fine marzo, il ministro francese per la cultura Catherine Tasca ha insignito Rava dell'onorificenza di Cavaliere delle Arti e delle Lettere. Esce in questi giorni da Label Blue la prima di tre registrazioni live effettuate lo scorso luglio a Montreal: un appassionato omaggio a Miles Davis, con Rava e Paolo Fresu in stato di grazia. Ancora una volta, in questo cd, si ascolta un uomo completamente trasfigurato nella sua musica, un leader prodigiosamente carismatico, un poeta funambolico della tromba. La tromba che con Rava diventa voce umana, spasmio interiore, malinconico sorriso; quella canto «alla Rava» che non è solo il suono sgorgante dalla campana argentata della sua Vincent Bach, ma il modo stesso di affrontare la vita nella musica. Rava ha attraversato diverse stagioni del jazz moderno restando sempre fedele a un'idea precisa, o meglio, a un amore: la melodia. Anche quando insieme a Steve Lacy e Carla

Bley sguazzava fino al collo del free-jazz, Rava inseguiva segreti, inconfessabili desideri di melodia. Amava svisceratamente la musica brasiliana, il tango, le vecchie canzoni americane e francesi. Il «free», per Rava, fu il biglietto d'ingresso per il suo viaggio, ma già a principio degli anni '70 la sua musica si screeziava di venature diverse, si apriva a colori più dolci, si autotradiva. Nel Giro del giorno Rava è un musicista diverso da quello che gli appassionati americani e italiani dell'epoca conoscono: è un apolide del jazz che lancia un ponte tra due mondi e rompe con il passato: tutti i dischi successivi, compresi quelli della «stagione Ecm» (The Plot, The Pilgrim and the stars, Quartet), vanno via via definendo i contorni di un artigiano autenticamente libero, fuori dai cliché della stagione informale. Bossa-nova, forma canzone, tanghi, funky, swing: la musica di Rava prende forma, si solidifica, affascina e seduce. Quando alla fine degli anni '70 torna in Italia, scegliendo la Liguria come rifugio, il suo successo non è più in discussione. I suoi dischi, come i film di Almodovar, sulla copertina portano soltanto il suo cognome, quasi una griffe, un marchio di fabbrica. Un destino unico nel panorama jazzistico europeo, costruito mattone su mattone, scelta dopo scelta, rinuncia dopo rinuncia. Come quando, a New York, stracciò un contratto della Paramount che voleva farne un esotico rappresentante del jazz-rock commerciale ricoprendolo di dollari. Il ritorno in Italia è da questo punto di vista la riconquista delle sue passioni e, contemporaneamente, l'inaugurazione di una fase di nuovo sviluppo. Rava scopre talenti (Urbani, Fresu, Di Castri, Gatto, Bollani). Oggi, quando non guarda il golfo del Tigullio dal piccolo, luminoso terrazzo della sua casa, Rava è in viaggio con le sue trombe, custodite in una lussuosa borsa di cuoio. Quello che qualcuno anni fa aveva definito il «trombonauta» ha fatto più che percorrere chilometri e incidere dischi, ha allargato i confini di questa musica, che oggi si nutre di tutto e sa conservare il prezioso sapore del passato. Rava conosce la ricetta e ancora la serve in tavola.



Il trombettista Enrico Rava

Proust più volte.

Tre per l'esattezza. Non ho la televisione, non ho il computer, e quindi occupo il mio tempo a suonare e leggere. Per almeno una quindicina di anni, quando non suonavo, la mia occupazione principale era leggere la *Recherche*. La finivo e dovevo ricominciarla. Era una droga, avevo bisogno di quei personaggi. In quelle pagine trovi la risposta a tutte le domande, sulla musica, sulla psicoanalisi, sulla perversione, sulla letteratura, sulle malattie mentali, sui vizi, sugli affetti.

Chi occupa il suo tempo libero oltre a Proust?

Carver, John Fante e Bukowsky. Le sue lettere sono bellissime: sembra di leggere un Hemingway in stato di grazia con un po' di Henry Miller, ma più diretto.

Tempo fa ci parlò di un progetto su Thomas Mann, sul Doktor Faustus.

È un progetto che per ora ho messo in frigorifero. Volevo registrare un disco con Misha Mengelberg sulle musiche originali di Adrian Leverkühn, che naturalmente non esistono. Ma Thomas Mann le descrive talmente bene, che la musica è già lì. Basta lavorarci un po'.

Lei è stato anche protagonista di un fumetto di un noir.

Quando ero piccolo ero un lettore accanito di fumetti, ogni tanto leggo ancora Tex. Il fumetto del quale parli è una storia scritta da Altan, ambientata a New York e della quale sono protagonista. Ne ho ricavato un disco che si intitola appunto *Rava Noir*, che ho inciso con l'Electric Five, un mio gruppo con giovani jazzisti.

Lei suona spesso con i giovani.

Spesso hanno una spinta maggiore rispetto a chi è già arrivato. E poi ce ne sono di veramente bravi, li ho affettuosamente soprannominati pit-bull, perché quando suonano picchiano, fanno male. Sono bravi, corazzati, hanno studiato come si deve, leggono benissimo la partitura, li puoi mettere a suonare qualsiasi cosa che la fanno egregiamente. Penso a Emanuele Cisi, Fabrizio Bossi, Rosario Giuliani e molti altri.

Cosa consiglia loro?

Di andare a Parigi. La città del jazz. Lei invece da giovane era un jazzista molto radicale.

Direi quasi integralista. Tutto ciò che non era avanguardia mi passava accanto senza sfiorarmi. Ora ritengo che l'integralismo sia il peggiore dei mali. In questi ultimi anni ho scoperto molta musica che prima snobbavo. I Beatles per esempio li ho ascoltati due anni fa. Mi rendo conto di essere un po' fuori tempo massimo...

Miles Davis, Puccini Proust, i fumetti e Buenos Aires: ecco come non farsi imprigionare dagli schemi

Un altro dei suoi amori musicali è stato Joao Gilberto...

A 16 anni e ho comprato un disco di Joao Gilberto, ho passato mesi e mesi a riascoltarmi quello stesso 45 giri. È stato uno choc, perché prima non avevo ascoltato nulla neanche di vagamente simile a lui. Adoro Joao e anche Caetano Veloso. Ma non quella musica brasiliana che canta sempre l'allegria e il carnevale. È una gioia fittizia, che alla fine risulta macabra.

Ci parli dell'Argentina, dove ha vissuto per un lungo periodo...

L'Argentina è stata la mia seconda casa. Il musicista che ha cambiato la mia vita, Gato Barbieri, è argentino. Alcuni degli scrittori che amo di più sono argentini: Borges per esempio. Buenos Aires è l'anti Rio De Janeiro, una città forte, misteriosa, autodistruttiva: bellissima. Ci arrivai nel '76 con Steve Lacy: dovevamo starci 15 giorni, ma non avevamo i soldi

per il biglietto di ritorno. Suonammo moltissimo. Per due settimane ci alternavamo in un club con il quintetto di Astor Piazzolla. La prima sera che lo sentimmo, siamo letteralmente caduti per terra: non avevamo mai ascoltato qualcosa del genere prima. Nacque anche un'amicizia, che durò fino alla sua morte.

Parlava di Borges. Lei è anche un lettore accanito. Penso sia una delle poche persone ad avere letto la «Recherche» di

Da giovane ero un vero radicale, amavo solo l'avanguardia... ora penso che l'integralismo sia il peggiore dei mali

Colti sì, ma più giovanili: il neodirettore di rete preannuncia i suoi progetti per l'emittente. «L'appello per salvarla? L'avrei firmato anch'io»

Radio3, Valzania vagheggia un nuovo «sound»

Rossella Battisti

ROMA Radio e fumetti: l'argomento è quello (si parla dell'imminente *Dylan Dog* radiofonico in 25 puntate da un quarto d'ora, scansioni classica da lunedì prossimo al venerdì, ore 8.45 su Radio2). Ma nel *ballon*, nella «nuvoletta» che si va disegnando sopra la testa dei giornalisti la domanda per Sergio Valzania, già direttore di Radio2 e ora anche di Radio3, è un'altra: si andrà verso le reti unificate? *Jamais dans ma vie*, giamaicani, replica pronto Valzania che aspetta la domanda come un camaleonte la mosca. «Nessuno ha mai parlato di unificare le reti, anzi nel mio ultimo libro - ricalca il direttore -, *Una radio strutturalista*, affermo proprio che ogni radio deve essere autonoma».

E ribadisce che le reti saranno distinte, con strutture distinte e personale distinto.

Quanto all'appello firmato da artisti e intellettuali per la difesa di Radiotre, «l'avrei firmato anch'io», sottoscrive immediatamente Valzania. E allora dov'è la novità, a parte l'un direttore di meno (Roberta Carlotto, nel caso specifico)? Il sound. Sì, quell'elemento che fa distinguere la proposta di una radio, sia quando tratta l'evento, il concerto alla Scala per esempio, che la musica da Buddha. E a chi replica che magari il pregio di Radio3 era proprio di averla quest'identità precisa, Valzania sottolinea il lieve calo di ascolti nel 2002 dopo l'aumento del 2001, e soprattutto l'innalzamento della fascia di età degli utenti. Un «invecchiamento degli ascolti» da controbattere con una diversa organizzazione. No, per esempio, alla

divisione in tre fasce orarie. Radio3 sarebbe «organizzata come erano Radio1 e Radio2 negli anni Settanta». Un modello sorpassato da rivedere. «La cultura non è solo quello che succede - precisa - ma proporre un modello di comunicazione avanzato».

Come, però, non è ancora ben chiaro, anche perché la suddivisione in temi e spazi diversi di Radio3 fa parte, in realtà, proprio di quella pluralità di offerta che ne aveva fatto il tratto distintivo negli ultimi anni. Terreno minato per camminarci sopra incautamente. Valzania è accorto e misurato. Prende tempo e conferma quel che resterà, come mantenere le testimonianze dei grandi eventi (le grandi prime di musica e teatro) «perché uno dei compiti della Rai è registrare la memoria di quello che accade». E profila la tipologia di una radio «che

non si propone solo come culturale ma anche colta». Senza puntare ai grandi numeri (su quello concorda che la cultura si giudica dalla qualità) ma convergendo su una cultura pulsante nella società. Del futuro, per ora, se ne ha qualche cenno per Radio2: il ritorno probabile di Fiorello a settembre e Pier Luigi Diaco che condurrà il 3131 estivo. E, naturalmente, quello prossimo dedicato a Dylan Dog, l'eroe di carta di Tiziano Sclavi, che nella ritrasmissione radiofonica di Armando Traverso avrà la voce di Francesco Prando (il Tom Hanks di *Salvate il soldato Ryan*) e rivivrà le sue avventure nel mondo dell'incubo e del paranormale sul sottofondo sonoro di thriller come *Le verità nascoste*, *Hannibal*, *Titus*. Il primo appuntamento è per lunedì 13 maggio. Ma non c'è problema: Dylan non è superstitioso...



ARTIGIANATO PALAZZO
botteghe artigiane e loro committenze

VIII edizione

10/11/12 maggio 2002

dalle 10 alle 21

con dimostrazioni pratiche, intrattenimenti e rinfreschi!

Giardino di Palazzo Corsini sul Prato

115, via della Scala, Firenze

Studio Neri Torrijiani
telefono 055 2654589

www.artigianatoepalazzo.it